



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

In un'opera uscita in Francia nel 1818 di un autore che ad ogni grande transazione politica d'Europa fa succedere con una magica prontezza delle opere politiche piene di vero e di falso, di sapere e di spirito, di calcoli profondi e di errori triviali, lette, censurate, esaltate da un capo all'altro d'Europa, scritte con uno stile che or tocca il cielo or rade il suolo, con una eloquenza indisciplinata, ma luminosa, originale, trionfante, si leggono le seguenti considerazioni statistiche intorno al clero di Europa.

Il clero non è più quello che fu un tempo. Una parte della generazione presente n'ode parlare senza averlo conosciuto. Forse non le sarà discaro il sapere quale opinione debba avere della esistenza di questo gran corpo non che di conoscere il suo numero e le sue ricchezze tanto rinomate. Molte cose si spacciarono su questi diversi oggetti. Un ponderato riassunto di queste diverse nozioni non è inopportuno.

L'Europa conta più di cento milioni di cattolici. Prima della rivoluzione il clero francese era composto di 159,936 individui.

Enumerazione del clero francese prima della rivoluzione.

Arcivescovi, vescovi	136
Canonici, bassi-cori di cattedrale a 50 persone per chiesa	6800
Curati	44000
Succursali	6400
Vicarj	18000
Ecclesiastici con o senza benefici	16000
Canoniche	600
Fra	31000
Monache	27000
Ministri e servi di chiesa	10000
Totale	159,936

La popolazione cattolica della Francia era a quell'epoca di 25,000,000.

Il clero formava la cento sessantesima ottava parte di questa intiera popolazione.

Il clero di Spagna ascendeva a 149,376 individui.

Enumerazione del clero spagnolo.

Arcivescovi	8
Vescovi sul continente di Spagna	44
Alle isole Baleari	3
Centa e Canarie	2
Vescovi coadjutori	5
Canonici di cattedrali e di collegiali	2400
Curati	20080
Vicarj, cappellani, preti con o senza benefici	40000
Fra	49000
Monache	23000
Ministri e servi di chiesa	15834
Totale	149,376

La popolazione della Spagna essendo di 11,000,000, il clero ne formava la settantunesima parte.

Calcolando il rimanente del clero dell'Europa secondo le stesse proporzioni, e piuttosto in meno che in più, atteso il numero degli ecclesiastici d'Italia, del Portogallo e del Belgio, si trova che il totale del clero cattolico d'Europa non oltrepassava i novecento cinquanta mila individui. La proporzione d'un milione sembrerebbe forse eccedente. Risulta adunque un po' meno di un ecclesiastico per ogni centinaja d'abitanti dell'Europa cattolica. Questo numero è a un dipresso eguale a quello delle persone dedicate allo stato militare di terra e di mare, negli stessi paesi. Il clero e il militare dell'Europa formavano la cinquantacinquesima parte dell'intiera popolazione d'Europa.

La rendita del clero di Francia montava prima della rivoluzione a 300,000,000 di franchi. Intorno a questa misura le opinioni furono diverse, perchè ispirate da contrarj interessi; ma è però evidente che una somma di 2000 franchi per testa non può essere reputata un computo esagerato. Per persuadersene basta riflettere qual era lo stato personale di quel clero, il valore della decima estesa a tutto il territorio d'un regno così ricco e vasto come la Francia; la rendita della proprietà fondiaria della chiesa, i boschi, le foreste, i censi, le case, i giardini, le rendite sullo stato o sui privati; finalmente, il casuale, risultante da tutti gli atti religiosi e dalle messe soddisfatte, sia come fondazioni, sia per divozione particolare. Le sole messe calcolate a 50,000 il giorno, al prezzo medio di un franco, danno una somma di 18,000,000 franchi all'anno.

Il clero spagnolo godeva d'una rendita eguale a quello di Francia. Si è pensato il contrario, ma a torto. Se la Spagna fosse stata coltivata come la Francia, il clero spagnolo sarebbe stato più ricco; la differenza comparativa della coltura dei due cleri. Non si sarebbe esatti se si giudicasse la massa da alcuni grandi benefici, come le ricchezze degli spagnuoli da quella di alcuni gran signori; sarebbe meglio fondato il giudizio contrario, giacchè un gran patrimonio non suole formarsi che colla mediocrità di molti altri. In Spagna, come in Francia, ogni individuo addetto alla chiesa per qualsiasi titolo non godeva più di 2000 franchi di rendita. Applicando alla rendita lo stesso metodo di computo di cui si è fatto uso per l'enumerazione del clero, si trova che il clero cattolico dell'Europa doveva consumare una rendita di 1,800,000,000 franchi; la qual somma divisa sopra novecento cinquanta mila teste dà sempre la stessa proporzione di 2000 franchi per ciascuna. Sarebbe importante di conoscere due cose per ben chiarire e comprovare ciò che concerne il clero. 1.º La ricchezza dell'Europa rappresentata dalla sua rendita annua; 2.º Le spese della sua amministrazione d'ogni specie. Da ciò si potrebbe giudicare

in qual rapporto stavano le spese del suo clero colla sua rendita e colle altre parti del suo governo.

In questo calcolo della ricchezza del clero di Francia e degli altri paesi non si è posta alcuna intenzione di amplificare o d'impicciolire. Si tratta del patrimonio d'un morto: *fuit Ilium*. Ogni volta che si è parlato della rendita del clero si sono seguite due pratiche contrarie. Da una parte si esagerava, dall'altra si diminuiva, si nascondeva. Questo non era il modo di giungere alla verità. La verità alla fine è sempre conosciuta e il miglior partito non che il più convenevole è quello d'incominciare a dirla.

G. P....

De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. — *Dell' Economia pubblica e rurale de' Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell' Europa*; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.º

(Articolo III, vedi i num. 76 e 81.)

Interessante è tutta la parte di questo libro, nella quale l'Autore tratta della religione de' Celti ne' suoi rapporti coll' economia pubblica, assennatamente dichiarando di volersi occupare dell'influenza della religione sul destino de' popoli settentrionali, ben più che delle varietà d'opinione e delle cerimonie di culto.

Cesare avea attribuito la decadenza da esso lui osservata presso i Celti all' agricoltura, ma l'agricoltura non incardisce un popolo bellicoso, e gli stessi suoi Romani de' primi secoli servir possono di prova. I terrori religiosi sono un mezzo ben più potente ed irresistibile perchè perenne. È difficile il decidere se i Druidi acquistassero il loro ascendente ad un tratto in occasione d'un cambiamento di culto, o con un progressivo spiegar di pretese. Certo è che le dottrine indiane ammettono il poter esclusivo dei preti. Pitagora s'attentò d'introdurle fra le repubbliche greche d'Italia, Numa a Roma, Zamolxi fra i Geti; lo stesso accadde forse presso i Celti, ed allora fu naturale effetto che ne rimanesse estinta l'attività nazionale, incompatibile con quelle forme monacali. In tal caso si sarà disciolto il gran governo centrale della nazione, e saranno insorte le piccole repubbliche posteriori sulle sue rovine. L'Autore divergendo un istante dal vero punto di cui tratta, fa che una considerazione sui Druidi serva di giusto appoggio alla sua dottrina favorita, l'antica unione cioè e civiltà dei Celti. I Druidi delle Gallie fra' di essi non solo, ma con quelli della Bretagna ancora, conservarono fino agli estremi tempi un'intima colleganza, e non formarono che un tutto; ora ciò non avrebbe potuto succedere se non avessero appartenuto ad una nazione originariamente formante un sol corpo.

I druidi erano un corpo di gerarchia sacerdotale presso i Celti che conservavasi non già per privilegio esclusivo di famiglia come in Egitto e nell'Indie, ma per iniziamento come fra' Cristiani. L'educazione della gioventù era nelle loro mani, e facendo perdere a questa il tempo nell'apprendere soltanto a memoria formole versificate di storia, religione ed altro, che non potevano nemmeno registrarsi per iscritto, non perdevano già il tempo per i loro interessi. Un tal metodo dava loro il campo di ben conoscere l'indole e la capacità individuale d'ognuno, onde scegliere gli allievi al sacerdozio. Scelti questi erano gradatamente iniziati e spinti innanzi a misura del merito che

spiegavano, fino al grado supremo della gerarchia che ne dirigeva tutti i movimenti.

Una tale istruzione era poco diversa dall' assoluta ignoranza. E siccome da un lato la cosa non variava mai, e dall'altro è impossibile lo stato stazionario nelle cose umane, così i lumi della nazione non potendo progredire retrocedettero. Allora i druidi medesimi trascurarono di aumentare le cognizioni proprie. Ogni poco che ne sapessero, ne sapevano molto per governare un branco di stupidi; ed ecco come si propagò un clero ignorante fra un popolo più ignorante ancora. Il sentimento della propria insufficienza, in fatto di lumi, fece non pertanto che ricorressero a tutti i mezzi offerti dalla credulità del volgo. Quindi i prestigj e le predizioni.

L'ascendente loro sulla nazione era incredibile. Avevano il diritto di polizia nelle adunanze nazionali, quello perfino di collocarne e di ordinarne in certo modo le determinazioni mentre dovevasi consultare in precedenza la divinità. Nel nord della Bretagna la qualità del suono d'una pietra detta *Liafais* decideva se un duce proposto fosse caro agli dei; presso gli Edui, secondo Cesare, i druidi intervenivano alla nomina del primo magistrato. S'erano essi arrogati la custodia de' vessilli di guerra, cosa di somma influenza. Sopra quegli stendardi, secondo Tacito, eran dipinti animali, da lui per una imperdonabile omissione non descritti.

I druidi erano i giudici delle liti. Soli potevano condannare, incatenare ancora, un uomo libero. E come impedir loro di spiegare ed applicare le leggi a capriccio se la memoria loro n'era unica depositaria? Può tutto osare chi si fa interprete dei divini voleri; e se v'era l'audace oppositore isolavasi colla scomunica da' suoi simili, ed il timore facea chinare il capo agli altri. Certamente che là come altrove l'audacia sacerdotale si sarà infranta in faccia al potere, specialmente in tempo di fazione. Ma in tal caso l'esclusiva dei sacrificj come presso i magi fra i Persi, l'esenzione dalla milizia, dalle tasse, e da ogni peso sociale, godendone però i vantaggi, erano più che bastanti compensi.

I druidi infine s'attribuirono soli l'esercizio della medicina, ch'altro però non era nelle lor mani che un empirismo medico e religioso. Eppure la superstizione era avidamente accolta e metteva salde radici. Quest'erba o quell'altra avea virtù misteriose per risanare da una malattia o per preservare dalle ferite. Colui che se n'è premuniva non risanava dal morbo, nè vedeva risparmiato il suo sangue nelle pugne; ma non per ciò rinunciava alla sua credenza; tanto pervicace è l'umana tendenza al mirabile, anche contro la testimonianza dei propri sensi.

A tutti questi mezzi con cui il Celta era convenuto da' suoi sacerdoti; s'aggiungeva il più forte, ed era il terrore religioso. Le tremende divinità di cui s'erano fatti interpreti esigevano il sangue umano, ed il sangue umano ne bagnò effettivamente tutti gli altari. Autori contemporanei, che affermano la cosa, le leggi di Carlo magno tendenti ad estirpare gli ultimi avanzi di simile barbarie, ed alcune disposizioni del codice de' Frisi, la rendono indubitata. Sceglievansi, è vero, malfattori o prigionieri di guerra, ma in mancanza di questi, perir doveva l'innocente. Tutto prova che il nord dell'Europa ebbe pure una simile società di sacerdoti che era forse una diramazione dei druidi medesimi. Certo è che i re da essi fatti sacrificare come vittime espiatorie, provano ad un tempo la potenza de' sacerdoti e la guerra in cui erano coll'autorità secolare.

Anche i Germani, popolo men ricco dei Celti, ebbe i suoi sacerdoti, sconosciuti a Cesare ma ben noti a Tacito che ne accenna alcune particolarità. Gli stessi privilegi presso a poco, come presso i Celti. Solo non si sa come si conservassero, se per famiglie o per via d'iniziamento, se tutti i Germani avessero un solo sacerdozio, o variasse questo secondo i varj popoli. L'Autore avventura una congettura sui Sennoni che Tacito dice aver formato la più scelta società fra gli Svevi. *Sen* era il nome Celtico de' sacerdoti; è quindi indubitato che costituivano un corpo sacerdotale, ed in tal caso avrebbero formato dinastie o famiglie distinte alla foggia de' sacerdoti Indi ed Egizj.

Ma i Germani avevano femmine invasate e fanatiche, stromenti e complici involontari dell'astuzia sacerdotale. Facevansi così propagatrici d'una credulità di cui s'erano dapprima imbevute. Quel sesso mobile e suscettivo più di noi d'ogni passione adoperava il più sovente il suo braccio a squarciare il seno alle vittime umane, a ricercarne le viscere fumanti onde leggervi il credito avvenire. Ma l'influenza de' sacerdoti e delle profetesse costava caro alla nazione; il ritardo per attendere una fase di luna, o la falsa predizione del volere opposto degli dei, se non sempre imponeva ai capitani, ne paralizzava le forze togliendo il coraggio ai soldati. Il nitrito e certi movimenti de' cavalli bianchi, l'estrazione a sorte fatta dai sacerdoti o dalle donne, disponevano d'un esercito. Ariovisto stava da più giorni a fronte di Cesare senza lasciarsi indurre ad una scaramuccia; ed i prigionieri spiegarono al generale romano che le femmine avean prescritto la piena luna qual epoca propizia alla battaglia.

Presso i Geti, popoli certamente affini dei Germani, e che non figurarono che un istante nella storia, esistette un ordine di Plisti, simili sotto molti rapporti agli Essenj degli Ebrei, ed agli Herzhentari o Moravi ben più moderni. Trovasi presso di essi conservato l'uso indiano che la sposa prediletta si strugge sul rogo coll'inanimità del corpo del marito. Presso i Celti non vi si gettava che il suo schiavo prediletto, e la cosa era anche caduta in disuso a' tempi di Cesare, nè più abbruciavansi allora che gli oggetti inanimati più cari al defunto. Presso i Germani se ne ardevan sul rogo l'armi, e qualche volta il cavallo.

I sacerdoti presso i Geti stavano non pertanto entro i limiti d'una certa moderazione, in confronto a quelli d'alcune nazioni germaniche. Il re, per esempio, presso i Borgognoni, era men possente che la sacra persona del gran sacerdote. Il primo era responsabile verso il popolo, e raggirato quindi dall'influenza sacerdotale. Il secondo era inviolabile perchè eletto in vita. L'Autore osserva che i Borgognoni, popolo coltivatore e quindi più ricco, che migrò si ma senza perdere i suoi costumi, aver doveva presso di se il *tarlo* (così nel testo) del sacerdozio; mentre, per esempio, il non essersi fissato nella legge Salica dai Franchi un prezzo maggiore di componimento pei preti, prova che non ne erano dominati a tal segno.

I Druidi, non contenti d'essere gli arbitri delle leggi, facevano intervenire la divinità nelle decisioni, onde evitar così vie meglio la taccia di parzialità; e le prove dell'acqua gelata o bollente, del ferro arroventato, ed altre, di cui forse qualche segreto del mestiere preparava l'esito in anticipazione, rimasero anche ai tempi del cristianesimo. Altra prova men facile a prepararsi era quella de' duelli giudiziarij, ne quali la legge

stessa riconosceva il volere divino che dirigesse i colpi. S'impiegarono anzi i duelli onde presagire dall'esito loro quello d'una guerra. La cosa era consecrata da codici, e presso i Celti si è già detto che le gare di preminenza decidevansi coll'armi. Presso i Lombardi, il duello giudiziario era men favorito; e dopo esser giunto in Francia al più alto grado di opinione, di modo che lo stesso giudice vi provocava quella delle parti da cui chiamavasi leso, cadde finalmente in discredito, e fu abolito sotto Luigi XI.

L'autore congettura, senza però l'appoggio d'alcun fatto, che la proibizione di scrivere le leggi e le formole d'istruzione non fosse estesa a' druidi medesimi che n'erano i distributori. Egli opina che, negli aditi più reconditi de' loro santuarij, conservassero documenti scritti, quali avanzi d'una antica civiltà della nazione ristrettasi in loro soli, e che anche ne' tempi della maggiore ignoranza de' druidi stessi, ad ogni grado della loro gerarchia fosse riservato un grado diverso di cognizioni che ne costituivano il segreto e la forza. S'ignora se ai popoli del nord fosse vietato da loro preti di scrivere ciò che insegnavano, ma rimane però di essi ciò che non rimane dei Celti; e sono alcuni poemi sacri, non che alcune raccolte di sentenze, miste d'opinioni religiose e di decisioni legali, note sotto il nome di *sagi*; sebbene i miseri resti del druidismo che vivevano d'empirismo a Roma dessero la medesima denominazione alle loro risposte.

Ecco in qual modo l'autore spiega una tal differenza. « I Romani, dice egli, mostrarono, al solito allorchè penetrarono nelle Gallie, il più gran disdegno per la lingua che vi si parlava, come pei monumenti della nazione. Resero per lo contrario la loro lingua necessaria, per le nuove relazioni che nascevano dalla conquista, e più ancora accordando la cittadinanza romana a qualche primato di cui volevano rendersi utile l'influenza. Tutti coloro che esercitavano già un qualche incarico presso il vincitore, o che aspiravano ad esercitarlo, procurarono di conoscere la sola lingua della quale ei facesse qualche caso. Insensibilmente il latino divenne la lingua delle classi superiori e dell'amministrazione, e la lingua celtica quella del popolo. D'altronde i druidi, i cui poteri politici rimasero estinti sotto i Romani, non ebbero più lo stesso interesse di coltivare le cognizioni concentrate nel loro seno, nè di conservare i memoriali, dovendo dipendere da vincitori che davano a dividere il più gran dispregio per tutte le cose di simil fatta; non potendo ispirarne l'inclinazione ad uomini incapaci d'alcuna curiosità, terminarono per trascurare egli medesimi un inutile studio. Se per lo contrario, i Romani fossero stati una nazione amante di studiare gli altri popoli, le indagini di taluno di loro avrebbero dato agli occhi dei druidi un interesse di più alle loro istituzioni; avrebbero cercato di perfezionarle per rendersi più necessarij, e tutti gli avanzi dell'antica loro scienza, conservati fino allora, sarebbero pervenuti fino a noi. Cicerone in uno de' suoi libri, dice ch'era legato d'amicizia con un druido e fa qualche cenno dei loro domini, ricavato dai colloquj avuti con esso. L'eminente grado di quell'oratore a Roma prova che quel druido per esserne amico goder doveva d'una elevata condizione in patria. Se Cicerone non avesse partecipato al disdegno della sua nazione per le istituzioni straniere, se avesse dimostrato al suo amico un desiderio reale di essere istruito delle scienze dei Celti, non è presumibile che avesse

avuto un rifiuto. Convien ricordarsi che dovunque i Romani portarono le loro insegne, esercitarono lo stesso vandalismo. Cartagine è distrutta, nè si degnan nemmeno di conservare i depositi ove erano raccolti i viaggi de' suoi navigatori e tutte le informazioni sulle fonti onde aveva attinti i mezzi per giungere a quell'apice di possanza e di gloria a cui era pervenuta; non ne riportarono che un sol libro sull'agricoltura che, adattato al clima d'Africa, era di poca utilità in Italia. Sin dai tempi d'Augusto, la lingua celtica dovette andare in decadenza, ed a poco a poco confinarsi fra i campi. L'opere scritte in quella lingua andarono perdute perchè disciolta la corporazione de' druidi. Se conservarono ancora per qualche tempo secreti vincoli d'unione, onde mantenere il più a lungo che fu possibile l'influenza loro religiosa, non ebbero gli stessi motivi per conservare quegli scritti a cui nessuno attaccava più il minimo interessamento. »

« Lo stesso non può dirsi de' paesi vicini al Baltico; i Romani non vi penetrarono; quindi è che il culto antico vi conservò più a lungo le sue relazioni colle istituzioni politiche. Più tardi vi s'introdusse la religione cristiana, ma lentamente. Vi produsse questa qualche atto sanguinoso, perchè l'intolleranza va sempre unita ai culti che professano lo spirito di conversione; ma non furono che passeggero procelle che commisero guasti, ma che non distrussero il tutto. Così Olao abbruciò, per divozione, il maggior numero de' libri che potè procurarsi, ma non potè procurarseli tutti, e mentre la non curanza de' Romani li fece perire nelle Gallie, la guerra loro dichiarata nel nord, accrebbe il pregio di quelli che poteronsi preservare. Ogni azione violenta produce una resistenza, e fu questa tanto più forte, perchè numerosi erano i seguaci del culto antico, e si sostennero a lungo prima di cedere al nuovo. »

Abbiamo riportati per esteso questi cenni dell'autore, che sarebbonsi potuti restringere in poche linee, e ciò in odio di quella rapina organizzata che chiamasi conquista, e quindi dei romani come popolo conquistatore, non che dello spirito d'intolleranza e di persecuzione di qualche culto; e per dimostrare come ambidue questi ingiusti mezzi conducono per vie sì diverse alla barbarie ed all'iguoranza.

Ma se per il testo primitivo de' libri celti, è probabile che ne rimanessero tracce nelle parti più lontane dal centro della dominazione romana. Sarebbe follia il credere antico tutto l'Ossian tramandatoci da Macpherson, ma è impossibile del pari il crederlo tutto inventato, e ciò che è antico è monumento dei Celti. Così pure si crede da alcuni che l'origine dei romanzi cavallereschi, non che delle antiche novelle francesi, si debba a fatti di cronache celtiche alterati. L'opinione che fossero que' romanzi inventati dagli Arabi di Spagna non regge, perchè non ne esistevano i costumi nella loro patria, principalmente quanto alle donne trattate in modo ben diverso in que' romanzi da quello degli orientali. Il rispetto pel bel sesso, il lungo aspettare la ricompensa d'un amor rispettoso, son usi propri de' popoli settentrionali, le cui opinioni fissavano anche un'epoca più tarda per l'unione conjugale.

La poesia era in grande onore presso i Celti e i Germani, come presso tutte le nazioni primitive. La storia, la religione, le lodi degli eroi, eran

racchiuse del pari in versi misurati. All'entusiasmo de' Bardi era affidata la modulazione del coraggio. Animato dai loro racconti, riscaldato per gradi con più brillanti pitture e con un canto più vivo, l'ardente guerriero correva all'assalto, ripetendo in coro l'ultima strofa, ch'era quel grido di guerra detto bardito dagli antichi. La voce *Ambron* figurava in quel ritornello terribile che esaltava le menti ed atterriva il nimico. Questa voce non significava che *concittadino* in lingua celta, ma i Greci ed i Romani male comprendendone il senso, ne formarono un nome collettizio per que' Celti che fecero irruzioni presso di loro.

Il Bardo non si conservò sempre intatto a sì nobile destinazione. Frequentarono le corti, e nobbero l'adulazione, seguirono i re nelle loro spedizioni. Uomini pur essi s'attaccarono ad un mecenate, composero i leudi o poesie in di lui onore. Le *vallemachie* degli antichi, nome evidentemente derivato dal tedesco *fallen machen*, (fare un passo falso), non erano che specie di satire con aneddoti scandalosi. Trovansi anche mentovati i canti lituersi. Lit werk significa lavoro di liti, e con essi infatti incoraggiavasi il popolo al travaglio.

A proposito delle idee d'un'altra vita, così si esprime l'Autore « I popoli d'Europa, come quelli d'Asia, avevano adottato l'opinione delle ricompense future; chi le combinò colla dottrina della Metempsicosi, chi ne pose il godimento in un soggiorno diverso da questa terra, e dove si giunge dopo morte. Vi si unì anche l'idea che certe privazioni render potessero propizia la divinità, o condurre ad un più alto grado di perfezione colui che vi si sottoponeva. Tal era la verginità nel bel sesso, l'astinenza da certi cibi, ed altro. Ma questi sintomi d'una religione paurosa, non presero lo stesso piede fra i Celti ed i Germani come in Asia e presso i Geti. Quei popoli bellicosi vi si sarebbero ben difficilmente assoggettati. Tutti i culti antichi non furono che allegorie della natura; era in essi rappresentato sotto varj simboli il periodo delle stagioni; un dio senza forza e moribondo, o il sole d'inverno, avrebbe soddisfatto ben poco alla loro immaginazione; un dio vineitore, o il sole d'estate, era più conveniente per essi. Quegli uomini indipendenti, esercitati all'armi, attornati dei pegni delle loro vittorie ed orgogliosi d'averle ottenute, volevano un dio sul loro gusto, e degno del loro omaggio. Ed il culto loro era effettivamente di questo genere. Prometteva i celestiali godimenti a coloro che morivano sui campi di battaglia, e questi godimenti eran giostre, combattimenti, bellici esercizi. L'amore vi coronava il vincitore, e negli istanti di riposo lantissime mense solleticavano la loro inclinazione agli eccessi in quel genere. Un simil culto rende formidabili coloro che lo professano, e conveniva a que' popoli meglio che il dolce far niente d'un'eterna contemplazione che poteva piacer di vantaggio ai popoli ammoliti non già dal clima ma dalle cattive loro istituzioni.

Y.

Nel giornale del 24 corrente Num. 85. pagina 341. colonna 1. linea 19. ove trovasi conveniente leggasì convincente.